

La politica-spettacolo diventa spettacolo della politica, che non c'è più

di PAOLO PILLITTERI

Lo stupore, a volte divertito e pure allibito nella votazione in Senato (finita con la vittoria dimezzata di Giuseppe Conte che non ha più la maggioranza assoluta), è frutto della trasmissione in diretta televisiva della riunione per il voto di fiducia. Mai come in questo caso la "politica-spettacolo" ha mostrato tutto il suo significato, rispettando lo schema di una puntata del "Grande Fratello" o dei "Simpson" con l'Aula del Senato come palcoscenico, come un set su cui gli interpreti hanno dato il meglio, ma soprattutto il peggio di se stessi. Dunque, non la politica spettacolo ma lo spettacolo di questa politica, di cui la tv ha restituito impietosamente il ritratto. Uno spettacolo a suo modo divertente e pure esilarante - a parte l'ufficialità degli interventi pro domo sua - con un secondo tempo della lunga e confusa votazione nominale, con i tempi supplementari caratteristici di una partita di calcio, in cui il risultato è stabilito dalla moviola (senatoriale) per giudicare la validità, o meno, di due giocatori-votanti.

La potenza della televisione è sempre a doppio taglio e se da un canto è lo strumento preferito dai politici per piacere agli elettori, dall'altro può tramutarsi nello specchio impietoso di loro stessi proprio, in quanto rappresentanti della volontà popolare. Nel nostro caso, l'immagine offerta degli attori politici è risultata tanto più devastante quanto più veristicamente realizzata in quella definita la sede solenne delle decisioni, ridotta ad un suk nei cui retroscena si svolgevano pratiche contrattuali a base di trattative sfacciate e disperate, di promesse e di garanzie.

La solennità dell'Aula è stata declassata a "mercato della vacche", come si diceva ai bei tempi, nel dipanarsi di una soap opera con protagonisti, di volta in volta, mutevoli a seconda degli schieramenti e che la tv restituiva in primi piani di attori, ora preoccupati ora comizianti, sullo sfondo di un coro spesso disordinato come le tifoserie. E con un arbitro dal fischietto quasi muto e in un certo senso implorante più disciplina da parte dei giocatori. Chi non ha cambiato canale e ha seguito la partita fino alla proclamazione del risultato, oltre che nella suspense dell'attesa, si godeva il volto di una politica alla cui scomparsa la radicale modifica delle scelte, transitando da uno schieramento all'altro, era ed è la conferma del suo progressivo scioglimento in una terra di nessuno, dove proprio quei cambi di opinione diventano la testimonianza de visu e de facto della sua irreversibile collocazione: nel trasformismo e nell'opportunismo. Il leitmotiv nelle parole di un Conte auto-proclamatosi avvocato del popolo, per il voltare pagina e per il cambio di passo, era il preludio di una lunga maratona che, grazie alla diretta tv, ha consegnato il vero significato di quell'invito: a cambiare casacca.



Minoranza assoluta

I giallorossi, senza maggioranza al Senato, affondano anche nei sondaggi. E perfino Mattarella sembra sul punto di abbandonare il Premier a se stesso

Conte ha gettato l'Italia nella solitudine

di DIMITRI BUFFA

Dopo un anno di questo andazzo non vi sentite tutti più soli? Lasciamo perdere i soldi, la libertà, il divertimento, la vita come era prima. Ma questo essere stati di fatto sprofondati in una solitudine, come unica possibile dimensione esistenziale, questo dovere tenere a distanza tutti e tutto non vi pesa un po'? Intendiamoci: chi scrive è un noto orso, solitario e compiaciuto. Ma questa solitudine, quella in cui ci ha gettato - a mio avviso del tutto consapevolmente - questo primo ministro, è qualcosa di diverso. Che nessuno aveva mai provato prima con simile intensità. È la stessa solitudine che determina la consapevolezza del carcerato del venire abbandonato a se stesso dalle istituzioni, sempre in Italia. È l'homo homini lupus condito con l'unicuique suum. Che tradotto in romanesco significa "ognuno per sé e Dio per tutti" - cioè legge della giungla - e ha come corollario il motto "il primo che s'alza si veste".

L'obiezione che ci si può attendere è sempre la solita: negli altri Paesi è la stessa cosa. Vero. Ma qui è peggio. Perché mentre in Francia, Germania, Usa, Israele, Russia, Cina - ovviamente per motivi diversi se non opposti - non c'è bisogno di alcuna scorciatoia per gli uomini di governo per potere esercitare "in santa pace" la propria autorità, in Italia al contrario questo "metodo pandemico" ha rappresentato l'uovo di Colombo.

Questa solitudine che molti di noi provano è, in realtà, figlia dell'umiliazione della nostra libertà e della nostra intelligenza che questo "governicolo cavernicolo" ci sta infliggendo, pur di mantenersi a galla. E se - e quando - questo incubo finirà, non ci sarà ristoro che potrà ridarci indietro il tempo buttato via e il dolore di questa solitudine e di questa malinconia. Amen.

Tanto stupore per nulla

di ALFREDO MOSCA

Viene da dire tanto stupore per nulla, ci perdonerà William Shakespeare, ma più volte nei giorni scorsi abbiamo scritto con dovizia di particolari quel che sarebbe accaduto. Insomma chi fossero Giuseppe Conte e Matteo Renzi, per non parlare del circondario parlamentare, soprattutto quello cosiddetto misto, era arcinoto. Oltretutto, lo ripetiamo ancora, se Renzi avesse voluto veramente voltare pagina ed essere una volta nella vita più coerente, avrebbe dovuto votare contro il premier, perché coi numeri del Senato l'avrebbe mandato a casa di sicuro e Sergio Mattarella non avrebbe avuto alternative alle elezioni. Perché sia chiaro: a mandare il Paese al voto il capo dello Stato non ci pensa proprio. Ed è questo che, seppure col rispetto dovuto, lascia il popolo allibito, visto che si toglia di sottoporre l'Italia ad un teatrino, una melina vergognosa, un mercato delle fedi, un commercio politico di posti,

per consentire a Conte di raggranellare qualche voto in più al Senato. Insomma, raccontare agli italiani che nessuno capirebbe le urne, perché in questo momento drammatico l'Italia non potrebbe sopportarne il peso, mentre la si obbliga alla più squallida attesa dei comodi del Governo per trovare la maggioranza assoluta reclutando peones, scappati di partito e transfughi, ci sembra incomprensibile. Anche perché se c'è una cosa che agli occhi della gente l'Italia non può permettersi, è proprio l'avanspettacolo politico commerciale. Per farla breve, tra le urne e il mercimonio, la democrazia non potrebbe che scegliere le prime, anche per rispetto alla Costituzione di cui tutti si riempiono la bocca senza conoscerla. Insomma la sovranità appartiene al popolo, mica a Conte.

Per non parlare del fatto che la Costituzione nei suoi articoli non prevedeva nessuna autorizzazione alla commedia, al poltronificio. E quando parlava di assenza di vincolo, non si riferiva certo alla possibilità di rinnegare ma semplicemente a quella di poter rappresentare tutta l'Italia, punto. Ecco perché viene lo sdegno quando qualcuno utilizza l'assenza di vincolo per tradire l'impegno preso con gli elettori. Insomma: cambiare idea è possibile e giusto, ma la dignità costituzionale imporrebbe le dimissioni per presentarsi a un voto nelle nuove posizioni. Solo così la politica sarebbe credibile agli occhi dei cittadini, perché i transfughi di queste ore potranno pure portare a casa bei soldoni di stipendio fino al 23, potranno rimediare qualche poltrona di governo, ma resteranno sempre sleali, infedeli e traditori del patto con gli elettori. E così che la politica come, dice Rino Formica, diventa "sangue e m...a, fatta di nani e ballerine".

È questo che provoca rabbia, cioè come sia possibile che in mezzo al dramma economico e sociale si consenta ad una coalizione che ha esasperato e diviso l'Italia, per incapacità ed ignoranza, di restare in piedi grazie al supporto di quattro peones sconosciuti e saltimbanco, che andranno ad infoltire l'esecutivo in peggio. Perché, oltretutto, il problema non è quello di sostituire un pezzo dell'esecutivo ma come. Insomma, se arrivassero nomi di prestigio, d'esperienza, per preparare un piano Recovery come si deve - pure, pure - ma se al male ci si aggiunge il peggio siamo al masochismo, all'autolesionismo. Ecco perché è tutto assurdo ciò che vediamo, mentre il Paese cola a picco. È assurdo e colpevole il comportamento politico di Renzi, Conte, Nicola Zingaretti, Luigi Di Maio, di una parte del centrodestra che fa il doppio gioco, di quelli che si prestano a rinnegare tutto. Insomma è una vergogna generale, possibile che non si capisca che è proprio questo il modo per istigare al peggio i cittadini? Per questo, fosse per noi, non voteremmo lo scostamento proprio per mandare a casa Conte, perché fa molto peggio all'Italia un governo simile che aspettare. E non è detto, per qualche pagamento, visto che in emergenza nazionale con gli anticipi, le spese procedono comunque. Dunque, è una scusa quella di votare lo scostamento per il bene nazionale. Il bene sarebbe la chiarezza di un voto popolare per una coalizione co-

esa, un programma studiato e condiviso, una maggioranza sintonica e leale, una strategia per il futuro economico e sociale nazionale. Il bene sarebbe offrire agli italiani la possibilità di scegliere come e da chi essere guidati al posto di essere obbligati a subire un teatrino indecoroso.

Del resto, che piaccia o meno, e non piacerà agli eredi di Palmiro Togliatti che festeggiano 100 di comunismo, di legame con Stalin, Fidel Castro, Mao Zedong, Pol Pot, Nicolae Ceausescu, coi carri e i morti d'Ungheria, coi gulag, coi crimini del triangolo dell'Emilia, con l'aiuto ai titini per infoibare gli innocenti, coi finanziamenti da Mosca nemica della Nato, con quelli del muro di Berlino, la democrazia è solo col voto libero e popolare. Quello che il comunismo non ama e rifiuta. Fosse per noi il comunismo, come il fascismo comunque declinato e derivato, comunque aggiornato e trasformato, andrebbe vietato in Costituzione. Perché tutte le dittature andrebbero vietate, tutte le ideologie che hanno negato la libertà e il libero pensiero, che hanno mandato in prigione e a morte innocenti e dissidenti, che hanno usato delazione e tortura, che hanno eretto muri e negato il pluralismo con la forza. Evviva l'Italia, la libertà, la Repubblica democratica, liberale, pluralista, laica, garantista, solidale, antifascista e anticomunista.

Fiducia a Conte: una cronaca tragicomica

di VITO MASSIMANO

"Ma lo sa che noi attraverso le cessioni di Falchetti e Mengoni riusciamo ad avere la metà di Giordano da girare all'Udinese per un quarto di Zico e tre quarti di Edinho?". Frase liberamente tratta dal film "L'allenatore nel pallone" attraverso la quale il Commendator Borlotti annuncia al suo allenatore, Oronzo Canà, acquisti inesistenti nella sessione estiva del calciomercato. Un po' gli stessi discorsi che Clemente Mastella e Giuseppe Conte avranno fatto nelle stanze del Senato per "l'ingaggio" degli onorevoli migranti. Questo è l'aspetto tragicomico della scena penosa a cui siamo stati costretti ad assistere nelle sacre stanze della democrazia italiana profanate dagli "accattoni".

Ma se non si comprende la genesi di questa crisi politica è impossibile andare avanti comprendendo cosa accadrà di qui a pochi giorni. La crisi non è nata per motivi incomprensibili come hanno ripetuto a pappagallo in molti. La crisi è nata perché si sono voluti mettere insieme i favorevoli al Mes (i renziani) con coloro i quali lo vedono come il fumo negli occhi (i grillini). O se volete si sono voluti mettere insieme i giustizialisti alla Alfonso Bonafede con i garantisti di ritorno come Matteo Renzi e Maria Elena Boschi. Inutile girarci intorno, come ampiamente prevedibile, una maggioranza nata "altrimenti vincono i sovranisti" ha ben presto mostrato la corda. Adesso tutti interpretano la tripletta del momento - e cioè 156 (voti favorevoli al Governo), 140 (voti contrari), 16 (astenuti) - a modo proprio. C'è insom-

ma chi aggiunge gli astenuti ai contrari dicendo che è finita in un pareggio e, quindi, in un risultato deludente per il premier. Noi invece avanziamo qualche dubbio: se Italia Viva ha scelto di astenersi per atto di cortesia verso la propria ex maggioranza, allora, si può parlare di un pareggio su cui Giuseppe Conte e Sergio Mattarella dovrebbero riflettere in maniera molto serena e pacata. Se invece l'astensione di Italia Viva è un espediente per tenere la porta aperta a un futuro rientro nei ranghi, allora che Giuseppe Conte vada pure avanti se ritiene di poterlo fare.

Nell'uno o nell'altro caso la parola d'ordine di questo nuovo scorcio di legislatura sarà "ricatto". Già, perché se Matteo Renzi dovesse ritornare in maggioranza dopo aver dimostrato che senza il suo micro-partito non c'è stabilità, allora lo farebbe alle sue condizioni. E queste condizioni crescerebbero di giorno in giorno, un po' com'è stato prima della crisi. E cioè tenendo in ostaggio la già insipiente compagine governativa. Se invece, dopo l'astensione, si dovesse decidere di non trattare con i renziani, sarebbe comunque ricatto e la maggioranza dovrebbe consultare il pallottoliere ad ogni passaggio parlamentare in una logica che definirei logorante è poco.

Non solo, se alla Camera una "fasciolara" come Renatona Polverini la tieni buona con un piatto di pajata, al Senato il gioco si fa duro perché hai a che fare con Lady Mastella (Alessandra Lonardo), con Maria Rosaria Rossi e Andrea Causin, tutti professori emeriti di equilibrio (a patto che non si siano disciplinatamente prestati a giochi strani su indicazione di Silvio Berlusconi).

In fin dei conti, cosa sarà da oggi in poi al Senato, lo dimostra plasticamente la votazione: alle ore 22,15 si registrano due senatori scomparsi in corso di votazione (Lello Ciampolillo e Riccardo Nencini). Alle ore 22,16 il senatore Ciampolillo (uno che ha la residenza su un ulivo e non è uno scherzo) si agita perché pretende di prendere parte alla votazione. La presidente del Senato, dopo aver guardato il Var, decide che i due colleghi possono votare perché giunti in aula sul filo di lana. Atteso che nessuno crede alla tesi di una lunga, lunghissima minzione, diteci dove erano e che facevano Ciampolillo e Nencini tra le 21,17 e le 22,14. Diteci cosa facevano di così importante, da far tardi ad una delle votazioni più importanti della loro carriera parlamentare. Noi una mezza idea ce la siamo fatta ed è per questo che il destino di Giuseppe Conte lo vediamo appeso a un filo. Quello stesso filo che potrebbero riannodare Italia Viva, Partito Democratico e Cinque Stelle dopo la definitiva uscita di scena di Giuseppe Conte, l'avvocato del diavolo più che del Popolo, colui che è disposto a fare tutto con tutti e quindi niente con nessuno.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Governo Conte, God save Ciampolillo

di CRISTOFARO SOLA



Lo spettacolo al quale abbiamo assistito, ieri l'altro, dall'arena del Senato è stato scandaloso. Un indecente mercato delle vacche messo in piedi dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, a spese degli italiani, che volentieri se lo sarebbero risparmiato. Ma anche questa è politica e non serve a nulla arricciare il naso perché è così che va la vita. Prendiamone atto e sforziamoci piuttosto di capire cosa sia effettivamente accaduto e cosa dovremmo attenderci d'ora in avanti. A cominciare con lo stabilire chi ha vinto e chi ha perso in questo patetico litigio di galli da pollaio. Già, perché asserire mestamente che in frangenti tanto tumultuosi non vi siano vincitori ma soltanto vinti è una frase a effetto, bella ma vacua. Quando si lotta per la sopravvivenza (anche politica) c'è sempre qualcuno che ha la peggio e qualcun altro che ne esce ringalluzzito perché le ha suonate all'avversario. Sul ring del Senato sono saliti Matteo Renzi e Giuseppe Conte. Stando al referto arbitrale avrebbe vinto ai punti "l'avvocato del popolo" mentre lo sfidante da Rignano sull'Arno, come si dice a Oxford, l'avrebbe presa in saccoccia.

Tuttavia, la verità fattuale racconta un'altra storia. Il leader di Italia Viva ha colpito duro e ha mandato al tappeto l'avversario che d'ora in avanti camminerà con le stampelle, sempre che vi riesca. Già, perché i supporti che lo hanno tenuto in piedi per aggiudicarsi sottomisura il match al Senato sono della stessa materia di cui sono fatti i trenta denari di Giuda. E le promesse di fedeltà strappate a suon di pagherò ai novelli "volenterosi" non sono scritte sulla pietra ma sulla sabbia: basterà un'onda di risulta per cancellarne ogni traccia. Renzi è stato spericolato, ai limiti della follia suicidaria, nello sfidare Conte a quel modo ma è così che si comportano al tavolo verde i grandi giocatori di poker per terrorizzare gli sfidanti: al momento giusto puntano tutto anche se in mano non hanno niente. Si chiama bluff. Italia Viva era condannata all'irrelevanza nel Conte bis. Il premier, nonostante gli insoddisfacenti risultati dell'azione di governo, stava crescendo in popolarità e penetrazione nei gangli dell'alta Amministrazione pubblica. A Renzi s'impondeva un colpo d'ascia per troncargli lo status quo. Doveva però fare attenzione a non rompere irreparabilmente il gioco precipitando la maggioranza verso la fine traumatica della legislatura: avrebbe significato la prematura dipartita (politica) sua e dei suoi sodali. Quindi, la genialata: sfiduciare Conte senza votargli contro. La decisione del gruppo per l'astensione sulla mozione di fiducia nonostante il suo leader avesse pronunciato in Aula

un discorso di profilo alto ma di contenuto demolitorio sull'azione di governo è stata un colpo magistrale. A Bisanzio sarebbero stati fieri di lui.

Ma l'audacia non basta se non è sorretta da una robusta dose di fortuna. E quella ha fatto capolino al momento giusto perché il capolavoro si completasse: il Conte bis in Senato non ha la maggioranza assoluta e quella relativa si è fermata a quota 156, che corrisponde alla somma dei voti contrari (140) e degli astenuti (16) giunti dalla pattuglia di Italia Viva. Non bisogna essere scienziati della politica per comprenderne il palmarès significativo: senza i voti dei renziani il Governo salta. A chi allora assegnereste la vittoria in uno scenario così riconfigurato? Dal canto suo, Giuseppe Conte lo si potrebbe definire tecnicamente un'anatra zoppa (dall'espressione anglosassone lame duck) ma, alla luce della reazione dei suoi sostenitori, oltre che zoppa anche cieca e rincitrullita. Con la rottura Renzi non perde il Governo, lo guadagna. Più propriamente, ne conquista la golden share dai banchi dell'opposizione. D'ora in avanti qualsiasi provvedimento l'Esecutivo vorrà far passare in Parlamento dovrà contrattarlo con Italia Viva, pena la bocciatura. Accadrà in Aula, ma ancor più nelle Commissioni parlamentari dove, per effetto del cambio di posizione dei renzia-

ni, la coalizione Partito Democratico-Cinque Stelle-Liberi e Uguali non ha più la maggioranza. Al riguardo, Matteo Renzi ha fatto sapere che si prepara a bocciare la relazione sull'amministrazione della Giustizia che il ministro Alfonso Bonafede presenterà alla Camera dei deputati la prossima settimana: sarà una goduria. Se accadrà, il Conte bis, rinato ieri l'altro dalle sue ceneri, cadrà rovinosamente. E questo non è che l'antipasto di ciò che attende la maggioranza nelle prossime settimane: guerriglia parlamentare tanto dura da fare impallidire perfino i Vietcong.

Cheché ne pensino i grillini, posto che sia rimasto loro un barlume di lucidità, toccherà fare i conti con gli odiati ex-alleanzi di Italia Viva molto più spesso e a un prezzo ben più oneroso di quello pagato finora in seno alla maggioranza quadripartita. Giuseppe Conte si è intestardito nella ricerca dei peones "volenterosi", cioè transfughi da cooptare all'interno della maggioranza, pur di continuare a galleggiare, segno che è sempre valido il detto secondo cui al peggio non v'è mai fine. Lui sarebbe disposto a scendere a patti con Satana in persona se ciò servisse a non dover tornare a negoziare con l'odiato Renzi. Ma s'illude, perché senatori e deputati (quasi) sempre sono sensibili alle profferte generose ma non sono fessi. In particolare, quelli dell'area

moderata che è andata a rimorchio della locomotiva del centrodestra. Sono i senatori dell'Unione di Centro (Udc) le prede ambite della campagna acquisti del premier Conte. Posto che tutto possa succedere perché la natura umana è bizzarra, per quale misteriosa ragione un esponente di un micro partito che ha avuto la garanzia di essere inserito nel pacchetto di mischia della squadra data vincente alle prossime elezioni (la destra plurale) dovrebbe preferire concedersi a un improbabile venditore di tappeti che, nella migliore delle ipotesi, ha un'aspettativa di vita al governo del Paese non superiore ai fatidici ventiquattro mesi dalla fine naturale della legislatura? Va bene il piacere sadico, ma anche il masochismo conosce limiti. Preveniamo la legittima obiezione dei disgustati dal teatrino da tre soldi della politica politicante: c'è, fuori dal Palazzo, un Paese che soffre e paga il conto dei giochi di potere. Ma davvero qualcuno pensa che della condizione degli italiani fregghi qualcosa agli occupanti la stanza dei bottoni? La sovranità popolare è finita chiusa in un ripostiglio del Quirinale e lì resterà per un bel pezzo dal momento che ciò che conta oggi, più del volere degli italiani, è il mantenimento dello status quo con un governo barzelletta tuttavia funzionale a interessi di potere estrinseci di prevedibile tracciabilità.

La destra protesta e in giornata salirà al Colle a lamentarsi e insisterà nel chiedere lo scioglimento anticipato delle Camere. Ma non se ne farà nulla perché resiste una conventio ad excludendum della destra a trazione sovranista. L'Italia ha già conosciuto una simile condizione quando, negli anni della Guerra Fredda, il Partito Comunista Italiano fu tenuto rigorosamente fuori dai 47 governi succedutisi in 46 anni di vita repubblicana, a partire dal 1948. In quel caso, l'emarginazione sistematica del Pci, interrotta solo dagli Esecutivi della "non sfiducia" guidati da Giulio Andreotti tra il '76 e il '79 (VII legislatura) nel pieno degli "Anni di piombo", trovava giustificazione nella vicinanza organica all'Unione sovietica del più grande partito comunista dell'Occidente.

Oggi il veto a soluzioni di governo che coinvolgano i partiti della destra sovranista giunge dal cuore dell'Europa carolingia, da luoghi prossimi agli italici confini. Renzi può continuare tranquillo a stringere la corda intorno al collo del premier Conte, perché lassù, dove si respira aria di collina pur restando nel ventre capitolino, c'è qualcuno che vigila a che la corda non si spezzi. Per gli appassionati di reality e di wrestling lo spettacolo è assicurato. Ancora per parecchio.

Una proposta dalle parole della Moratti

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Con un lessico un po' infelice, il nuovo assessore alla sanità della Regione Lombardia ha di fatto provato, nei giorni scorsi, a riaprire la discussione sull'approvvigionamento dei vaccini. Letizia Moratti ha proposto di considerare anche altri criteri per ripartire le scorte di vaccino fra regioni: la mobilità, il fatto che una zona sia stata molto colpita dall'epidemia o meno, la densità abitativa e il contributo della Regione al Pil, ovvero il costo che rappresenta il suo permanere in zona rossa in termini di attività che non si possono svolgere.

È evidente che un assessore regionale tenta di tirare la coperta, che è stretta, nella direzione della sua Regione. E politica. È altrettanto evidente che il ritmo, per ora non tempestivo, con il quale la Regione Lombardia ha avviato la campagna vaccinale non rafforza granché la sua posizione negoziale. Ma è pure evidente che i criteri a cui ha alluso Moratti sono ispirati all'idea di ridurre i tassi di contagio e rallentare la circolazione del virus, nella convinzione che il vaccino debba essere usato sia per ridurre la mortalità che per riportare quante più persone possibili quanto prima a una vita relativamente "normale".

La proposta della vicepresidente di collegare la fornitura di vaccini al Pil ha scatenato una dura polemica. È bastata la parola Pil per armare i cannoni di un solidarismo più o meno ipocrita e gridare allo scandalo per una visione mercificata della dignità dove l'uomo conta solo per quello che produce.

Se però Regione Lombardia ha davvero una proposta di criteri alternativi a quelli del governo, non è interesse di tutti discuterla? Se c'è una cosa che abbiamo imparato, in questi mesi, è quanto nella pandemia sia difficile "conoscere per deliberare" ma anche quanto è importante cercare di avere informazioni, dati, elementi di conoscenza chiari.

Al di là delle polemiche, persino scontate, il Pil è un indice che si correla bene con altri indicatori di rischio di contagio. Per produrre beni e servizi, le persone devono lavorare, incontrarsi, muoversi.

Più in generale, la proposta di Moratti ha il merito di aver posto l'attenzione su una questione che tendiamo a dimenticare: che le scelte pubbliche sono, appunto, scelte.

Nel momento in cui lo Stato ha deciso di poter lui solo comprare e distribuire vaccini, sono i commissari o ministri di turno che decidono chi deve ottenere per primo il vaccino.

Decidere di vaccinare una persona molto anziana che vive in casa e esce di rado, prima di una persona più giovane che ha famiglia, figli che vanno a scuola e lavoro e si muove molto non è necessariamente un criterio più rispettoso di diritti e pieno di senso dell'umanità. L'assenza di un piano rapido di vaccinazione per il settore scolastico potrebbe rappresentare un'imprudenza per gli anziani. Viviamo (vivevamo e vorremmo tornare a vivere) immersi nelle relazioni familiari, sociali, lavorative. Dare priorità di vaccinazione ai soggetti più a rischio di complicazioni rispetto a quelli più a rischio di contagio non è detto che sia una scelta di maggiore umanità, oltre che di maggiore efficacia.

Sarebbe utile una riflessione meno ipocrita e una proposta concreta su come consentire il più rapidamente alla maggioranza della popolazione attiva di essere

vaccinata e di proteggere gli altri, proteggendo se stessa.

Al neo assessore alla sanità della Lombardia, ci permettiamo allora di suggerire sommamente un'altra campagna. Più che sostituire a un criterio arbitrario un criterio arbitrario di altro tipo, perché non si intesta una battaglia per permettere che anche altri, per esempio i datori di lavoro, possano attivarsi per acquistare e, quindi, somministrare vaccini, all'aumentare della loro produzione? Se ci sono imprese e comparti che sono disponibili a pagare di più per immunizzare prima i propri lavoratori, perché non consentirglielo? Lo stesso vale, per assurdo, anche per il singolo cittadino che fosse disponibile a pagare per vaccinarsi privatamente. È iniquo? Giova ricordare che chi paga per saltare la coda accorcia la coda per chi non può pagare. Paradossalmente più una persona sarebbe disponibile a pagare per vaccinarsi, maggiore è il beneficio che trae la vaccinazione pubblica. C'è inoltre da confidare che la produzione dei vaccini possa essere tale, a breve, da consentire ai vaccini in vendita di aggiungersi, non sostituirsi, ai quantitativi contrattualizzati dallo Stato. E forse, questa proposta, ancora tacciabile di iniquità?

Non tutto il "trumpismo" è da buttare

di ROBERTO PENNA

Il mandato presidenziale di Donald Trump è davvero giunto al termine e d'ora in poi occorrerà fare i conti, poi vedremo se nel bene o nel male, con l'America guidata dall'Amministrazione democratica di Joe Biden e Kamala Harris. Il tycoon, nel suo discorso di commiato, ha espresso più un arrivederci che un addio, lasciando intendere di non voler abbandonare la lotta politica.

Circola già l'ipotesi di un partito tutto trumpiano, ossia un Patriot Party distinto dal Partito Repubblicano, considerata, fra l'altro, la rottura consumatasi fra l'ex-Presidente e i vertici del GOP, ma al momento è più urgente provare ad interpretare le prime mosse della presidenza Biden e l'atteggiamento dell'opposizione repubblicana, che, dopo il ciclone Trump, deve in qualche modo rimodulare la propria azione. È altresì di stretta attualità cercare di capire quanto dei quattro anni di Donald Trump rimarrà nella politica americana in generale, e soprattutto nell'attività quotidiana dei repubblicani, nonostante l'allontanamento avvenuto anche su un piano personale fra Trump ed esponenti come l'ex-Vicepresidente Mike Pence e il leader del GOP al Senato Mitch McConnell.

L'epilogo del primo mandato del tycoon newyorchese è stato davvero brutto e, indipendentemente dalle vere o presunte colpe del Presidente uscente circa l'assalto a Capitol Hill e dalle strumentalizzazioni di un'informazione da sempre ostile, si è trattato di un'uscita di scena alquanto amara. Tuttavia, i quattro anni di Trump sono stati tutt'altro che neri per gli Stati Uniti e lasciano delle indicazioni importanti anche per il prossimo futuro, sebbene vi sia già il tentativo diffuso di liquidare la presidenza di Donald Trump come una parentesi buia della storia americana, un incidente da dimenticare ed archiviare al più presto.

L'economia a stelle e strisce non è mai stata in salute come negli ultimi anni, Covid a parte. L'America ha recuperato il rapporto con un alleato storico come Israele attraverso una mossa di forte impatto e di grande coraggio come il trasferimento dell'ambasciata Usa a Gerusalemme; una decisione storica presa poi anche da altri Paesi. Gli Stati Uniti di Trump si sono resi fautori di una distensione altrettanto storica fra lo Stato ebraico e diversi Paesi arabi e musulmani.

Contrariamente a quell'isolazionismo più radicale sbandierato nella campagna



elettorale del 2016, di fatto Donald Trump non ha mai voluto cancellare con un colpo di spugna l'intera globalizzazione economica o le alleanze militari internazionali. Semmai, a livello economico e commerciale, ha inteso promuovere una globalizzazione diversa, meno sino-centrica e più conveniente per le imprese americane. Alla luce delle tante scorrettezze cinesi, del successivo arrivo della pandemia e delle gravi responsabilità di Pechino, la

politica trumpiana, diciamo così, di diffidenza nei confronti della Cina si è rivelata nel tempo decisamente lungimirante.

Economia globale, scambi commerciali e politica, spesso si intersecano e contengono la concorrenza sleale di un determinato Paese o di una potenza come la Repubblica Popolare cinese, significa anche limitarne la nefasta influenza geopolitica e militare. Mantenere una certa pressione sulla Cina converrebbe anche al neo-Presidente Joe

Biden, perché ciò sarebbe nell'interesse dell'America tutta, ovvero anche quella dei democratici e dei liberal. Biden farebbe inoltre bene a non riproporre l'approccio di Barack Obama della severità inopportuna verso gli amici di sempre come Israele, e dell'arrendevolezza nei confronti dei nemici.

Il primo Trump, quello della campagna elettorale del 2016, utilizzò senz'altro toni esasperati e a volte sguaiati, tali da farlo apparire quasi come un leader di estrema destra e da creare inoltre fondate perplessità presso gli ambienti conservatori tradizionali, ma una volta raggiunto lo Studio Ovale il tycoon, al di là di alcuni tweet un po' troppo spicci, ha di fatto portato avanti una politica più conservatrice che estremista, stemperando nell'azione quotidiana di governo gli eccessi dei comizi. Quindi il Partito Repubblicano, anche in assenza della persona di Donald Trump e nonostante le rotture recenti, sarebbe saggio se accettasse per i prossimi anni almeno parte dell'eredità politica dell'ex-Presidente.

Quell'America profonda che Trump riuscì a conquistare nel 2016, rimane diffidente, e spesso arrabbiata, verso l'establishment e le cosiddette elite di Washington, tanto democratiche quanto repubblicane, ed è meglio che un certo scetticismo, per dirla all'italiana, anti-casta possa essere accolto e ricompreso fra le varie anime del Partito Repubblicano, piuttosto che disperdersi in un terzo partito.

È possibile che la popolarità di Trump sia calata bruscamente dopo la brutta vicenda di Capitol Hill, e i terzi incomodi non hanno mai avuto grande fortuna negli Usa, ma può anche succedere, chissà, che dopo qualche anno di prevedibile mediocrità della presidenza Biden, e di un'opposizione repubblicana magari troppo morbida, riesploda un malcontento generalizzato e che Donald Trump o qualcun'altro simile a lui si faccia trovare pronto a diventarne il leader.

Proposte politiche terze rispetto a repubblicani e democratici hanno finora avvantaggiato i secondi, e la memoria corre a Ross Perot. Proprio l'esempio del magnate texano dovrebbe funzionare da monito negativo sia per Trump che per il GOP. Perot non vinse mai un'elezione presidenziale, si candidò alla presidenza Usa nel 1992 e nel 1996, ma in compenso contribuì alla sconfitta elettorale di George Bush senior nel 1992.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**